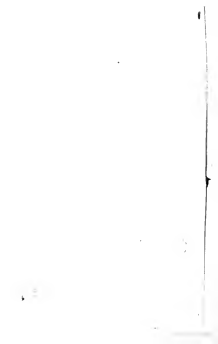
DUE LETTERE E CINQUE ISCRIZIONI DI PIETRO GIORDANI

Pietro Giordani

AL SIGNOR

RAFAELE CARAFFA

SEGRETARIO

DEL SIGNOR

DUCA SFORZA

Troppo bene intendo, mio caro signor Caraffa, l'ineffabil dolore del signor Duca nella perdita della sua Bianchina: e ne sento compassione proporzionata all'eccesso del suo infortunio, e di più al debito di riconoscenza che m' impose quella fina cortesia e verace bontà, la quale ho trovata in lui; e sì raro si trova. Però intendo benissimo quanto debba esserne dolorosa la pietà in lei; che da sì buon signore si sente chiamare amico, trattare da amico. Ella meglio di tutti conosce il prezioso bene che ha perduto il povero Duca, e lui vede singolare come nella disgrazia così nell'affanno. Però giustamente va cercando in qual modo si possa non consolarlo, ma trovargli forze a sopportare sì enorme peso. Mi creda, buon Caraffa, che non pure di parole, ma di qualunque fatica volentieri sarei prodigo, la quale potesse in alcuna maniera giovare a

Digitized by Google

quell' amabilissimo e infelicissimo signore. Ma dov'è un rimedio a queste ferite mortali, o mio caro? Superan le forze della pazienza, son fuori del dominio della ragione, sfuggono ogni blandimento.

Se il buon Duca fosse insultato dalla fortuna, la quale di ricco l'avesse fatto povero; egli è di talo animo che facilmente si aiuterebbe de' propri pensieri e delle nostre parole, a riconoscersi più alto delle volubili dovizie; le quali abbondano a tanti stolti, a tanti iniqui: facile procedarebbe a disprezzarle con quella generosità che ora gliele fa usare nobilmente. Se il nostro amico (ora ch'egli piange, posso dirlo il mio amico) fosse offeso da giudizi non ragionevoli, da calunnie, da odii non giusti, da inique minacce; leggiera fatica ci sarebbe a dargli baldanza non pure di tollerare ma di non curare queste insolenze spregevoli: e io riputerei che mi dovesse ascrivere non ad arroganza ma ad affezione se volessi persuaderglielo ancora con molto di esperienza mia propria. Se fosse travagliato nella salute, non ci mancherebbero esempi nè ragioni che lo confortassero colla speranza dell'avvenire, e per al presente coi molti compensi che natura e fortuna gli porgono. Non sarei sì confidente di recargli sollievo se lo affliggesse danno o sventura di amico. Perocchè sono ben sordi moltissimi a questa pena; ma

chi può sentirla escolta malvolentieri parole che tentino scemarla. Chi poi è ferito nella vita del cuore o per la consorte o per la prole, quegli nè può nè vorrebbe ricevere conforto ninno.

Non è maraviglia ch'egli ora abborrisca di pensare a quanto hanno d'invidiato le grandezze di principe romano, non possa ricordarsi quanto di piaceri gli diedero, e forse gli daranno ancora, le graziose arti; le quali furono tesoro e onore della sua travagliata adolescenza. Ma è una pietà a vedere che nulla è mitigare gli spasimi vagliano le grazie e le virtù angeliche e il tanto amore della Duchessina, tanto amata: niun refrigerio gli venga dal contemplare il bambino, che gli mandò il cielo due mesi prima di riprendersi Bianchina. E dove ha dunque da farsi un riposo quel trafitto cuore paterno? Le sue pene, assai maggiori del consueto ai padri infelici, io già le avrei imaginate in gran parte; par la conoscenza, che tanto mi piacque (adesso direi che mi grava), presa di lui, della sposa, e della loro angioletta. Ora nelle dolentissime lettere ch'egli mi manda, dopo non breve tempo che la sua sventura cominciò, ben vedo com'ella è, o come esso la sente, straordinaria.

E di vero io che sempre amai di grande amore i bambini, e ne conobbi moltissimi, e dovetti io

molti ammirare quanto di bene ci offre la natura (forte sdegnandomi che tanti ne guasta la educazione) fui veramente stupito della Bianchina Sforza: come ho veduto stupirne quanti la conobbero. Più volte a me e ad altri è accaduto vedendo fanciulletti d'indole non comune, attristarci per non so qual timore segreto che forse non venissero presto recisi que'fiori soverchio delicati. Non cadde mai tale tristezza nell'animo di nessuno tra tanti che si compiacevano a contemplare la fiorente e gaia salute di lei; che al suo primo apparire nel mondo vinceva tutto quel che sapevamo di raro ne' bambini. Perfetta di corpo; coll'esatte e belle proporzioni, coll'aspetto di contenta e lieta allontanava ogni sospetto che avrebbe potuto venirci forse dalla squisita finezza de'sensi, dalla compostezza de'modi, dalla prontezza dell'intendere, dal visibil ragionare e giudicare, e da quella eccellente memoria (dote della madre) onde cosa veduta pur una volta o udita non le si dimenticava mai. Voi (già felicità, ora sventura vostra) ne sapevate più e meglio di tutti: e dovett'essere sovrana allegrezza per voi, e sommo stupore, quando lasciatala di 14 mesi che andava coi genitori da Roma a Londra, e riavutala dopo 5 mesi, ne riceveste carezze tali come se vi fosse ritornata una giovinetta e di anni e di memo-

ria e di affetti matura. Voi stupivate nell'allegrezza: or quale doveva essere a quella vista il cuore del padre? Nè alcuno avrebbe voluto pensare che la tenerezza del padre e l'indulgenza dell'amico paterno si lasciassero troppo mollemente prendere all'ammirazione; sapendosi come la vedova regina d' Inghilterra, che l'avea veduta d' un anno e mezzo, ne faceva sue delizie; con lei si piaceva di conversare, con lei amava di scherzare. Oh come la buona regina (che non godette il nome di madre) ebbe da invidiare alla bella inglese Lady, duchessa romana, - e allora madre felicissima! Com' erano beati allora i duo giovani sposi! giovani e belli, e nel primo amore! Come lieti e degnamente gloriosi della figlioletta! che affabile e graziosa anche alle persone cui vedesse la prima volta, le rapiva ad amarla e quasi adorarla. Quanto si dovevano promettere per l'avvenire di lei, che non ancora di 2 anni riluceva di tanta grazia, scintillava di tanto ingegno.

E ne dava segni non oscuri e mirabili ogni atto di lei: la quale si affiggeva con manifesta attenzione a tutto ciò che le veniva udito o veduto, per forma che sotto i biondi e ricciuti capegli atteggiava a raccoglimento di pensiero la fronte e le ciglia. Nè gl' indizi erano fallaci, o incostanti. Faceva leggere la custodia di lei a chi la teneva

in cura; perchè a scansare i pericoli stava sì accorta che anche nei primi passi evitò le cadute. Cominciò a parlare in Inghilterra; e le fu posto in bocca il linguaggio della madre; il quale in poco tempo ebbe pronto ad ogni suo bisogno. Ritornata a Roma di mesi 19 non udiva altra favella dai genitori: ma non però gli cadevano dalla mente i molti vocaboli italiani che le venivano all'orecchio: e così piccolina diveniva maestra d'italiano alla sua governante, la quale non ne sapeva parola; e a lei mostrando le cose che le avveniva di vedere o di adoperare, gliele nominava colle voci dell'una e dell'altra lingua. Novissima scuola! Già appreso per giuoco tutto l'abbicì, pronunciava nelle due lingue ciascuna lettera. Nè il suo pueril sapere fioriva in materiale memoria, come a tanti accade. Era fornita di vero e maraviglioso intendimento: e lo mostrava specialmente nei dipinti; sua delizia precipua, e sicuro mezzo a chetarla se un poco fosse inquieta, rallegrarla se noiata. E godeva di narrare altrui la balbettante ciò che in essi mirava e intendeva. Appellava coi propri nomi le figure d'un quadro, d'una stampa, d'una tappezzeria: significava l'azione rappresentata; vi diceva, *Ridono*, *Piangono*, *Dormono*, *Corrono*, *Mangiano*, *Vanno a spasso*: e presentatolo un ri-

tratto di persona da lei conosciuta, proferiva senza dimora il nome. Cosicchè il padre che si dilettava di nominarne, per sapere più certo se avesse ben espresso la somiglianza, ne appellava alla Bianchina: Chi è questi? Maggior maraviglia prendevamo di quel senso e intelletto che aveva sì delicato e sicuro di cose che paiono impossibili intendersi dall' infanzia, il ridicolo e la celia. Si burlava con giocosa imitazione di una voce aspra e scondita, di un gesto sgraziato. Si accorgeva se alcuno volesse gabbarsi di lei; e intentamente fissando i suoi occhietti cerulei, a maniera di scaltra, secondava la burla; ai faceva avvolgere sino a un certo punto, e poi si sviluppava con ilarità e riso, come non vinta nella piccola tenzone. Talora inventava modi scherzevoli; trovava nella sua testolina astuzie per ingannare la governante; ora per averne trastullo, ora per conseguirne qualche suo intento. Pari all' ingegno, e ancora più amabile, era la soave bontà: e siane lode ai buoni genitori, che questa le infusero, quello non soffocavano. Le cose e le persone che vedeva care ai parenti, le erano care: ad averla ubbidiente bastava un cenno. E in quella semplicezza e dolcezza infantile appariva una signoril dignità, datale certamente da natura; chè mai non avreb-

ber voluto o potuto metterle intorno gli educatori: Ed era specchio dell'animo nobilmente composto; chè mai non fu intesa gridare per corruccio: sì costante nella sua cara ilarità che non lasciava fastidirsi chi doveva servirla.

E questa costanza d'ilarità fu grande inganno per tutti noi, che niuno poteva imaginarsi manchevole una sanità di corpo e di anima sì perfetta, sì beata. Venne terribile e quasi subitaneo il disinganno il giorno 10 di Febbraio. Bianca Sforza, di 2 anni e 7 giorni, fu sottratta (assai per tempo) dall'errore di amar questo mondo, e dalla miseria di odiarlo. Ma il povero padre percosso di colpo sì crudele, così impensato, privo subitamente di una bambinetta così rara, così deliziosa; la quale avrebbe fatto glorioso un re, beato un povero; qual ristoro avrà di tanta perdita? qual soccorso in tanta calamità? qual rimedio, non a sanare, ma a far tollerabile questa piaga profonda? Grande afflizione di tutti quelli che lo conoscono è il suo smisurato dolore: tanto è dovuto alla sua disgrazia immensa, è dovuto alla sua egregia bontà. Ma che faremo per lui?

Egli tutto affannoso di non aver potuto ritenere seco la sua primogenita, si volge da ogni lato cercando se possa dare una vita al nome di lei, far

che duri onorato, rimanga desiderata la sua presenza. E quanto a ciò ragionevolmente si consiglia che pochissimi gli varrebbe quel che è pronto ad ogni ricco ambizioso, di mettere in bei marmi l'effigie di lei, e il nome, e il tempo di sua brevissima dimora nel mondo. Superbia volgare, in piccolissimo spazio chiusa; e appena argomento di fredda curiosità a pochi. Desiderio più affettuoso del cuore addolorato è che la sua Bianca sia saputa, sia parlata non da pochi. E così ha bramato e istantemente chiesto ch'io dicessi qualche cosa di lei. Oh fosse pur vero che valessero di sollievo al misero padre le mie dolenti parole! Ma non mi dava l'animo di parlare direttamente a lui: e di parlare direttamente al pubblico soglio sfuggire quanto posso: onde mi è parso convenevole di volgere il mio non secreto discorso a un amico suo e mio.

E per quello che io conosco di lui e di voi, debbo sperare che il mio dire divenga seme di qualche bene. Perchè io non dubiterò di proporvi, o buon Caraffa, tal cosa alla quale mi parrebbe opportuno invitarsi da voi quel Signore, per doppio intento che il nome di Bianca sia lungamente e amorosamente benedetto da molti; e ciò sia opera propria e merito unicamente de' suoi genitori; e sia cosa che Bianchina assai godrebbe se fosse on-

cora tra noi: ed essi occupandosi continuamente ogni dì nella pietosa cura, godano di fare un gran bene e un bellissimo esempio. E questo sarebbe che il Duca eleggesse non meno di 20 nè più di 30 piccolette figliuoline di poveri; e le accogliesse nel suo palazzo di Roma, e altrettante in quello di Genzano: e a ciascuna facesse aggiungere al proprio loro nome il nome di Bianca: e stessero custodite l'intera giornata da mattina a sera, nel tempo che i parenti vanno fuor di casa a procacciarsi pane, costretti di lasciarle miserabilmente in abbandono: custodite dai 2 anni ai 10, fossero ogni dì ristorate d'una povera ma salubre minestra; avvezzate alla nettezza, all'ordine, alla benevolenza, alla sincerità, al pudore: quando toccassero l'età capace istruite a lavori confacenti, e a leggere e scrivere, e agli elementi primi del computo. E questa bella carità si chiamasse il *Rifugio delle Bianchine*: per amore di Bianca e nel nome di lei si facesse dal Duca e dalla Duchessa Carolina: da' quali si potrebbe esercitare con molta più diligenza e libertà e quiete e sicuro successo, come opera di ragion privata, di quello che si possa fare pubblicamente: dove l'intrammettersi di molti non può essere senza difficoltà interne, e gelosie e sospetti e disturbi di fuori. Oh quanto se ne diffonderebbe

e andrebbe in benedizioni il nome della nostra Bianchina! quante lingue si acioglierebbero a celebrarlo e farlo durevole e solenne e caro! E si direbbero: Quanto dovett'essere amabile, e quanto amata da' suoi, che per lei vennero in sì amoroso e santo pensiero! Quanto degni di arricchirsi di bei figliuoli, con ogni altra mondana prosperità, al buoni Signori!

E piace lo sperare che s'invoglierebbero di sì cara virtù altri nobili e ricchi (ringraziandosi comunemente gli autori di sì utile esempio, Lorenzo e Carolina Sforza); e si vedrebbon forse moltiplicare Asili d'Infanzia, *piccoli* e *privati*; necessariamente più sicuri e da ogni parte migliori dei numerosi e pubblici. Nè li potrebbero frastornare o guastare coloro che de' pubblici non si contentano; non potrebbero calunniarli quelli che vogliono avervi in sospetto; non potrebbe o imperizia o frode o superbia torcerli dal santo lor fine. Mi vergognerei a dire che la spesa giornaliera non sarebbe di un grosso per ogni fanciulletto, se lo dicessi al Duca Sforza: ma è bene a divulgarsi; perchè molti sappiano con quanto poco di spesa potrebbero anche le non grandi facoltà operare un gran bene. E questo dovrebbero volerlo (massime nelle grandi città) i troppo facoltosi. E cosa quasi disperata l'espugnare l'avarizia: lasciamola punita dalla pro-

pria abbiezione e dal comune disprezzo. Ma il Fasto - , potrebbe voltarsi ad onor vero. Amato che ammiriamo le vostre soverchianti ricchezze, o ricchissimi? Volentieri; a' elle non sieno vanità palesi. D' altri tempi fu ambizione d' assai cani da caccia (disertamento ingiurioso delle fatiche sacre de' poveri villani): fu ambizione d' assai livree oziosissime (e viziosissime) nelle anticamere. Non migliore la moderna. Che è questo superbire dei tanti cavalli, che tenete, per nessun uso, unicamente per mostra? Credete che dobbiamo gloriarvene? Oh se venisse piuttosto un' ambizione non di nutrir bestie inutilmente, ma di allevare uomini! Siate ambiziosi (lo desideriamo), cari signori Duchi e Marchesi; ma non di bestiereccia bensì di umana ambizione. È bello a pensare che dal lutto di una famiglia cospicua potrebbe originarsi il ristoro e l' umano costume di molte famiglie miserabili, che son pure d' uomini; che la nostra crudele incuria (non civile, non cristiana) lascia infangati nel bestiale. Frattanto è da offerire questa santa paternità ai genitori di Bianchina; degni di assumerla; capaci di riceverne la nobilissima consolazione che necessariamente ne deve loro provenire.

I quali saranno consolati poi per un'altra sollecitudine più grave e assidua di procurare, anzi di

fare essi medesimi con tutta diligenza la educazione di Carlo Francesco, e d'altri che verranno nascendo. Il quale ufficio, o piuttosto debito sacrosanto, è comunemente abbandonato al caso, o peggiori del caso a mercenarii educatori, ignoranti, feroci, vili, corrotti, corruttori. La Duchessa per la educazione che ricevette, e il Duca per quella che diede a sè medesimo, godranno un vantaggio e un piacere, negato ai nostri signori, preso da pochissimi cittadini, di essere oltrecchè educatori anche in parte maestri di loro prole. Certo non patiranno che senza guida o con altra guida rimangano gl'introdotti da loro nel mondo. Già per esempi e vicini e domestici hanno appreso come inutile o nocevole stromento è ricchezza a chi non fu insegnato di bene usarla; come nobiltà è peso e vergogna a'degeneri, come sola cagion vera di tollerare la vita è spenderla a fare quanto si possa di bene. Per quanto sia tremenda la presente desolazione del povero padre, è pur giusto di vedergli apparecchiato un futuro non infelice, non indegno delle sue virtù, provveduto di consolazioni dall'esercizio della beneficenza, e dallo studio della educazione.

Piacenza 14 di Luglio 1841.

UNA LETTERA VECCHIA

AL BARONE

FERDINANDO CORNACCHIA

PRESIDENTE DELL'INTERNO NEL DUCATO DI PARMA

Milano 17 Maggio 1817.

Mio amico riverito. Conoscerei poco il mondo, e sarei in contraddizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro. Ma sarebbe importuna o la superbia o la prudenza che fuggisse dal ricordarsi ad un amico: e particolarmente sarebbe indegna la mia ingratitudine, se dimenticassi quale foste voi sempre, e quale il nostro colloquio di febraio.

Mazza è morto; e lascia un bel posto a chi si troverà meglio raccomandato presso di voi. Le molte parole nè a voi nè a me convengono. Basta che brevissimamente io prevenga il naturale effetto delle molte occupazioni; che sarebbe, non pensare in questa occasione ad un assente. Se avete soggetto più degno, io non voglio certamente che alcuno mai potesse accusar me d'impudenza nell'accettare, e un tale mio amico di poca prudenza ed equità nel concedere

Tra i minori o gli eguali di merito non vi sarà di biasimo il favor dato a *un amico antico*. E se mi concederete la cattedra di lingua greca e la segretaria dell'università, io mi sforzerò per tutta la mia vita a mostrarmi non indegno del beneficio, e non ingrato.

Ora a me basta che il tutto è in mano vostra: sicchè, o dovrò restare obligato a voi solo, cioè a persona che già tanto mi era pregiata e cara; o dovrò conchiudere che veramente non meritavo cosa la quale mi fu negata da un tanto mio parziale. E per fine con affetto vi riverisco, augurandovi tutte le consolazioni desiderabili.

Nota. Niun effetto, niuna risposta ebbe questa lettera, che un dì avrà copioso e curioso commento.

CINQUE ISCRIZIONI

DI

PIETRO GIORDANI

I.

In Bassano

Io Liberale Conte
piango e piangerò la mia donna
Maddalena di Andrea Rizzoli
che mi è morta di XXVIII. anni
e mi lascia tre fanciulletti.
Chi mi educherà questi poverini?

II.

In Codogno

Ernesta di Angelo Ricca
morì per febre puerperale
il dì 12. di Marzo 1841.
madre di IV. figli.
Il marito Fabio Lamberti
con riverenza e dolore deplora
il perduto esempio di sue amabili virtù

III

In Milano sotto un ritratto in casa Camperio.

Come si fece dipingere dall' Hoyes
peno 3 anni nell' abominato Spielberg
il conte Francesco Arese
già colonnello di Napoleone
prodigo di amore e di benefizi
agli artisti e a' valenti giovani
studioso d' ogni bene degli uomini
caramente onorato da' suoi cittadini
morì d' a 58. nel 1836.
Raccomandano a' posteri la cara imagine
carissimo dono e memoria d' amicizia incomparabile
Francesca Ciani e 'l marito Carlo Camperio.

IV.

In villa Puccini presso Pistoia sotto una statua di Dante seduto e gridante — *Ahi serva Italia . . . . .*

Acqueta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro ·
allo tua Italia serva non più volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti.

dedicato

DA NICOLAO PUCCINI

L'anno 562 dalla nascita di Dante.

La seguente Iscrizione *(colla sua nota rispettiva)* fu già stampata in Parma. Non la troviamo nella raccolta di tutte le Iscrizioni dell'autore stampata nel 1841 dal Silvestri in Milano: e perchè?

V.

Per Medaglia.
Nel diritto la testa e il nome della
Duchessa di Parma.
Nel rovescio:
Vide in Piacenza
l' officina meccanica
di Ulisse Fioruzzi
e stamparvisi
questa medaglia.
.... *Apr.* 1838.

Nota. Non successe la visita.... e non si stampò la medaglia.

99 945396